

# Paganino Gaudenzi(o) : alcuni testi originali per ricordarlo

Autor(en): **Lardi, Massimo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **63 (1994)**

Heft 2

PDF erstellt am: **03.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-48875>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Paganino Gaudenzi(o): alcuni testi originali per ricordarlo

*In questo articolo presentiamo una lettera che Alessandro Tassoni, l'autore della «Secchia rapita», scrisse al Gaudenzi per felicitarlo della sua nomina a professore di lettere italiane all'Università di Pisa; tre sonetti che Paganino dedicò al Granduca Ferdinando II di Toscana in morte di Galileo Galilei; un madrigale di Francesco Redi, il suo discepolo più brillante, autore del «Bacco in Toscana»; infine un altro sonetto di Paganino, sempre con dedica al Granduca, concernente il massimo poeta del suo tempo, Gian Battista Marino. Si tratta di testi che costituiscono un valido approccio al letterato ingiustamente dimenticato e all'affascinante cultura del suo tempo, un omaggio della nostra rivista alla sua memoria in preparazione dei festeggiamenti per i quattrocento anni della nascita che si celebreranno l'anno prossimo a Poschiavo.*



*Incisione che orna il Frontespizio dell'opera «La Galleria del Marino»*

In generale Paganino Gaudenzio (o Gaudenzi come propone Giuseppe Godenzi nel saggio che segue in questo numero dei Quaderni) è conosciuto più di nome che di fatto malgrado le biografie che gli hanno dedicato scrittori del suo tempo come il Sommaia e il Minerbetti (Cfr. Felice Menghini *Paganino Gaudenzio, letterato grigionese del '600*, A. Giuffrè Editore Milano, p. 149 e sgg.) e malgrado i libri e i saggi che ai nostri giorni gli hanno dedicato Dante Vieli, Arnoldo M. Zandralli, don Felice Menghini e Giuseppe Godenzi. Il presente articolo vuole richiamare l'attenzione su questo interessante letterato che il suo comune d'origine intende ricordare degnamente l'anno prossimo in occasione del quattrocentesimo della nascita.

Paganino Gaudenzio nacque infatti a Poschiavo nel 1595. Fu per quattro anni professore di greco all'Università della Sapienza a Roma, poi per ventuno professore di eloquenza, vale a dire di letteratura italiana, all'Università di Pisa; poliglotta, sapeva l'italiano, il latino, il tedesco, il greco, l'ebraico e aveva conoscenze della lingua araba e caldea; fu celebrato come un mostro di sapere in ogni settore dello scibile: teologia, patristica, archeologia, storia, giurisprudenza, politica, filosofia, linguistica e letteratura; pubblicò un'ottantina di opere; instancabile verseggiatore, scrisse in italiano l'*Historia letteraria*, una specie di storia della letteratura in settecento sonetti, e innumerevoli sonetti d'amore al punto da illudersi di eguagliare il Petrarca; il suo punto di forza sono invece i versi in latino, le opere di storia, teologia e filosofia; acceso patriota delle Eccelse Tre Leghe, predicatore protestante, come Jürg Jenatsch (di un anno più giovane) si convertì a ventun anni al cattolicesimo, subì il carcere, si fece missionario e contribuì alla riconversione al cattolicesimo di tutta la sua famiglia e di numerosi protestanti di Poschiavo nel 1623; non si fece consacrare sacerdote ma fu fedele al celibato per tutta la vita; allacciò amicizie ed ebbe corrispondenze con papi, cardinali, re, granduchi, tanti nobili e tutti i letterati europei di qualche nome: oltre venticinquemila fogli manoscritti raccolti nel fondo Paganino Gaudenzi(o) alla Biblioteca Vaticana di Roma attendono ancora di essere studiati e valorizzati.

I meriti e le aderenze gli fruttarono in vita le lodi sperticate del mondo barocco d'allora: *Dottor supremo d'ogni laude degno! // In voi gran PAGANINO i grandi esempi / rinnovate d'illustre e dotto ingegno / e degli antichi superate il segno / senza par di virtù a' nostri tempi. // Dal Nilo al Gange, dall'un all'altro Polo / la gloria vostra in ciascun loco suona!* Sono versi di un anonimo ammiratore genovese che ben rispecchiano e riassumono il tenore di infinite altre lodi mietute dal letterato poschiavino. Il polverone, appena Paganino fu sepolto, si posò sulla sua memoria che, fatta eccezione per qualche studioso, fu dimenticata: non c'è enciclopedia, non libro di testo che lo menzioni e nemmeno una targa in patria che lo ricordi. Eppure per Poschiavo non è un vanto da poco aver dato i natali a un letterato e cattedratico che è stato collega di Galilei, amico del Granduca Ferdinando II di Toscana e del Tassoni e maestro di Francesco Redi. E' bene ricordarlo, e il miglior modo ritengo sia quello di riproporre qualche testimonianza scritta della familiarità che ebbe con quegli uomini illustri.

Paganino Gaudenzi(o), che aveva studiato in Germania, dopo la conversione si trasferì a Roma una prima volta nel 1619 e studiò presso la Sacra Congregazione di Propaganda Fide, e una seconda volta nel 1624 quando cominciò a pubblicare con

grande successo i suoi scritti teologici, il *De errore sectariorum* e il *De dogmatibus ritibus veteris Ecclesiae*. In essi difende il primato del Vescovo di Roma, la gerarchia degli ordini sacri, il celibato sacerdotale, la dignità che conferisce all'uomo lo stato di verginità, afferma la tesi cattolica dell'autorità della Chiesa nell'insegnare la divina tradizione delle Sacre Scritture, adducendo come argomento l'impreparazione del popolo, che non può pretendere di spiegare le Scritture quando a mala pena sa leggere una versione. E in ciò è in sintonia con Galileo dove nella lettera al Castelli dice che se è vero che la Scrittura Sacra non può errare è altrettanto vero che potrebbe errare qualcuno dei suoi interpreti e massime se digiuni di un'adeguata preparazione. Scritti di tale tenore gli conciliarono grandi simpatie presso la gerarchia ecclesiastica della Roma controriformistica, per cui nello stesso anno ottenne la cattedra di greco all'Università della Sapienza, essendo per altro profondo conoscitore di quella lingua che in Italia era stata trascurata. Dal papa Urbano VIII, al secolo Maffeo Barberini, lui si aspettava ulteriori onori e promozioni che però tardavano ad arrivare, benchè la fama della sua erudizione continuasse ad aumentare. Fu così che il senatore fiorentino Francesco Niccolini, ambasciatore di Ferdinando II presso il Papa, lo propose per lo Studio di Pisa e il Gaudenzi(o) vi fu nominato professore di lettere nel 1628 e vi tenne una prolusione intorno all'universalità dell'eloquenza basata su tutte le altre arti e su tutte le discipline civili. La fama delle sue prime lezioni si diffuse subito in quasi tutto l'ambiente culturale in Italia e anche all'estero. Innumerevoli sono le lettere di auguri che riceve. Ma ce n'è una, un capolavoro d'arguzia, che gli scrisse da Bologna il 24 novembre 1628 l'amico Alessandro Tassoni, l'autore delle *Filippiche contro gli Spagnoli* e della *Secchia rapita*; vale la pena di rileggerla per quello che rivela sia sul mittente che sul destinatario. La riprodusse persino il Tiraboschi nella vita del Tassoni esposta nella *Biblioteca Modenese*, e Felice Menghini nella sua tesi, *Paganino Gaudenzio, letterato grigionese del '600*, Giuffrè Editore, Milano 1941, p. 48.

Il Tassoni, che aveva esperienza diretta della corte romana, paragona l'attività di Paganino nella Roma del Barberini alla cattività d'Israele in Egitto e la sua nomina a Pisa e la sua venuta in Toscana all'entrata nella Terra promessa. Ricorda con nostalgia di aver studiato anche lui all'Università di Pisa, rammenta i professori e i compagni morti. Ringrazia di essere stato raccomandato al Granduca, richiede e offre scambievolmente protezione delle rispettive opere. Gli attesta particolare attitudine per l'insegnamento, ma come amico più anziano (il Tassoni era nato nel 1565) gli raccomanda saggiamente di non fraternizzare con gli studenti, che potrebbero approfittarne, adducendo l'infelice esempio di un professore di filosofia, il Finizzani, impedito dagli studenti di tener le sue lezioni. Gli dà notizia di comuni amici: il nostro cieco è Lodovico Scapinelli, il predecessore di Paganino alla cattedra di letteratura di Pisa; lo Scioppio, con il quale Paganino ebbe una lunghissima corrispondenza, fu un famoso letterato e convertito tedesco, che conservò tuttavia uno spirito assai indipendente, come risulta dalle battute alquanto irriverenti sulla Curia romana (Bassà sta per pascià). Con ironia crescente parla della terribile carestia del 1628, dovuta per altro alla disastrosa politica spagnola, la stessa di cui parla il Manzoni nei *Promessi sposi*: a Bologna c'è carestia di tutto tranne che di Dottori e di pollami magri. E' un'allusione ironica alla dotta Bologna, rafforzata dall'accostamento dei professori ai montoni, e un'antitesi con la grassa Bologna, i pol-

lami magri che per di più hanno la pipita, la malattia infettiva tipica dei polli, che li infiamma al punto che potrebbero servire come lanterne. Gli raccomanda di scrivergli, ma in modo leggibile, celiando sulla scrittura illeggibile del nostro conterraneo (di cui esistono tante testimonianze), e alludendo nel contempo alle sue straordinarie conoscenze linguistiche. E infine gli comunica che fra otto giorni andrà alle nozze di Parma per rimanerci fino a Natale «a saginarci», cioè a nutrirsi abbondantemente per ingrassare, un'allusione sarcastica alle astinenze dell'Avvento in una città papalina in tempo di carestia.

*Gaudio gavisus sum magno valde alla ricevuta della vostra lettera e del trattato di V.S. veggendola finalmente uscita dagli stracci della Corte di Roma e dalle mani dei Barbari. V.S. canti in exitu Israel de Aegypto et de populo barbaro, perché mi pare che faccia giusto a proposito per lei, che è stato tanto tempo imbarbarito per non dire imbarberinato. Ora V.S. si goderà i tordi e il Greco di Pisa in cotesta terra di promissione, e lascerà le cipolle d'Egitto a que' poveri sfortunati, che fabbricano le piramidi nel deserto. Io fui nella mia gioventù a codesto studio e v'ebbi di molti amici e particolarmente Fiorentini; ma i Dottori di quel tempo ora sono tutti morti, e anche la maggior parte degli scolari. Ringrazio poi V.S. dell'onore che mi ha fatto in Fiorenza con quel Serenissimo Principe ne' ragionamenti che ha tenuti con lui, e la prego ad essere costì fautore e protettore dell'opere mie, come io all'incontro sarò delle sue. Costì ella avrà campo d'esercitare il suo natural talento, che la fa appunto nato alla cattedra; ma V.S. non si addomestichi molto cogli scolari, e mantenghi la gravità magistrale per non essere disprezzato da loro come al mio tempo interveniva al Dot. Talentoni da Finizzano, che voleva far troppo del galantuomo, e del buon compagno, e gli scolari non lasciavano mai leggere. Qui il nostro cieco si porta egregiamente. Non so come a Roma riesca il Mascardi. Lo Scioppio è tuttavia a Milano. V.S. gli scriva che n'avrà gusto, perché egli ancora è uno di quelli che fanno quel concetto della Corte di Roma, che si fa di quella del Turco, dove chi non ha denari rimane escluso, e non può aspirare al titolo di Bassà. Noi ce la passiamo qui a Bologna come tanti scappati di galea, sebbene ci abbiamo trovato carestia d'ogni cosa quest'anno, eccetto che di Dottori e di pollami magri. De' Dottori se ne veggono le truppe per le strade come di montoni, e i pollami sono assai a buon mercato, ma hanno la pipita e potrebbero servire per lanterne. V.S. mi scriva spesso, ma non con carattere così da Principe, che mi dispero poi per intenderlo, e qui non ci è interprete né di Ebraico, né di Arabesco. Fra otto giorni ce ne andremo alle nozze di Parma a saginarci, e staremo là fino a Natale; e le bacio le mani.*

*Di V.S. M. Ill.tre aff.mo Servidore*

*L. Al. Tassoni*

Se da parte del mittente si può arguire una certa avversione nei confronti della curia romana spiegabile anche per il fatto che Bologna era sotto il dominio dello Stato pontificio (1506-1859), sarebbe errato tirare le stesse conclusioni anche per il ricevente, il quale ha sempre protestato apertamente la sua fedeltà a Roma. Basti ricordare la dedica al lettore nella sua ultima opera, *l'Historia letteraria*, in cui dice che anche per mezzo di questi sonetti «vuol difendere la fede catholica contro gli Ateisti, Epicurei, Machiavellisti, ed autori delle sette de' nostri tempi, e questo ho fatto non solo per secondar la ragione, la verità e la mia propria inclinazione, ma ancora per far arrabbiar maggiormente alcuni inimici atroci del mio nome fra gli Italiani, i quali al suo dispetto sono



forzati toccare con mano, e confessare che Paganino Gaudenzio passerà alla posterità come uno fra i scrittori cattolici di questa età defensori della Santa Catholica nostra Religione». (Menghini, op. cit. p. 256).

Importante nella vita di Paganino Gaudenzi(o) fu il rapporto con il Granduca Ferdinando II di Toscana. Ferdinando aveva solo 18 anni quando lo nominò in base alle raccomandazioni di personaggi come il già citato Niccolini, il poeta Gabriello Chiabrera, il mecenate torinese Cassiano del Pozzo detto il Puteano, Giulio Rospigliosi, il futuro papa Clemente IX, discepolo del poschiavino a Roma, e l'Arcivescovo Ascanio Piccolomini, futuro cardinale di Siena e strenuo protettore di Galilei. Come suo padre Cosimo II, che aveva potenziato il prestigio dello studio di Pisa con la nomina di Galilei quale matematico primario e filosofo, Ferdinando II ebbe il merito di favorire le scienze e le arti e di nominare i più famosi professori negli atenei del suo stato. E' nota l'amicizia del Granduca per il sommo scienziato, ma è nota anche la sua irresolutezza e incapacità di proteggerlo di fronte al Santo Uffizio. Questo fatto sembra aver tormentato il Granduca che nel frattempo aveva preso molto a ben volere Paganino, l'aveva ripetutamente invitato a Firenze per godere delle sue dotte conversazioni ed era stato anche ospite in casa del Gaudenzi(o) a Pisa in occasione del Gioco del Ponte, come attesta anche un bel sonetto di Francesco della Torre. (Menghini, op. cit. p. 123).

Quando Galilei si spense ad Arcetri l'8 gennaio 1642, conoscendo la pena di Ferdinando e sapendo di fargli cosa grata, il professore compose tre sonetti e li inviò con una dedica al suo protettore. Don Felice Menghini (op. cit. p. 253) dice giustamente che esprimono la sincera stima, anzi l'entusiasmo che il Gaudenzio dimostra di avere verso il Galilei e le sue scoperte. «Abbiamo in questa testimonianza poetica in favore di chi era stato condannato dalla filosofia e dalla teologia corrente una nuova prova della chiarezza di giudizio posseduta dal Gaudenzio, ligio alla Chiesa e alla filosofia antica, ma anche libero da ogni pregiudizio». Ci sembra invece un po' riduttivo il commento che si tratta di componimenti «appena passabili» anche se Menghini riconosce che non manca qualche bel verso, «specialmente nel secondo, in cui si profetizza solennemente la duratura gloria del grande toscano». Comunque ritengo che per lo meno sia opportuno analizzarli attentamente.

*«Al Serenissimo Gran Duca di Toscana Ferdinando II. Quando arrivò la dolorosa nuova della deplorata sanità del Signor Galileo, che sia in gloria, dissi che moriva il più famoso Filosofo Matematico de' tempi nostri. Approvò V. A. Serenissima il mio detto, ed anco la ragione che soggiunsi: perchè l'istesso Galileo, huomo di perspicacissimo ingegno, valendosi del Telescopio ha scoperte non poche cose intorno gl'immortali, e vasti corpi del Cielo. Onde se la nobiltà, e grandezza dell'oggetto dà riputazione, e stima a' professori delle scienze, egli sovra ogn'altro in questa età delle celesti contemplazioni si può chiamar benemerito, e si può dir con verità, che sin che del Sol, e de gli altri Pianeti si fauellerà, sarà chiara, ed illustre del Galileo la memoria, il che m'ha mosso a deplorar la di lui morte con tre Sonetti, quali a V. A. Serenissima presento, poichè gloriosamente protegge, ed intende le discipline da così gran Scrittore illustrate, ed accresciute.»*

Tre Sonetti

I

*Per palesar le meraviglie altere  
Del Ciel, dell'Ocean e de la Terra,  
Di ciò che nel lor sen cupo si serra,  
E per seguir del Ver l'alte maniere:  
Il Galileo vergò carte si fiere,  
Che con esse trionfa e 'l Volgo atterra:  
Anzi quanto il sottil Liceo disserra,  
Sensato Mostrator abbatte e fere,  
E pur Ei che mirò Linceo d'appresso  
Col novello cristallo e rai di Giove,  
E Saturno e la Luna e 'l Sol istesso;  
Non più l'occhio nel ciel girando move,  
E dal colpo fatal alfin oppresso  
Far più non può le gloriose prove.*

II

*Sin che 'l lucente Ciel farà il gran corso,  
E fiammeggiando volerà rotondo,  
Sin che l'orbe Febeo temprà il mondo,  
Compartendo il bel dì de' monti al dorso.  
Sin che Nettun avvinto al duro morso  
Non sgorgherà dal sen vasto profondo,  
E sin che Giove splenderà giocondo,  
Non mai dal pio sentier smosso o trascorso:  
Al Linceo s'atterràn gli acuti Saggi,  
Ammireran di Lui le prove altere,  
E 'l Vetro che s'adegua al giorno e a' raggi.  
Diran: chi calcar può l'umil maniere,  
Del Tosco Mostrator i dogmi assaggi,  
Per rimirar vicin l'eteree sfere.*

III

*Perchè vigor non desti al gran Linceo  
O Sol, mentre mortal Egli languia?  
Perchè l'ombra crudel di Parca ria  
Non ritogliesti i rai del dì febeo?  
Non aitasti quel che tanto feo  
Per te tonante Ciel quando fioria?  
Perch'invido al desir, ch'a Palla invia  
Chiudesti o Veglio fier l'occhio linceo?  
Ahi, che l'aura vital si breve e frale  
Unqua non fa che i Dei porgan aita  
Per fondar qui fra noi stanza immortale.  
Anzi l'alma aspirando a quella vita  
Che di morte e di orror sprezza lo strale  
All'eterna magion lieti c'invita.*

La lettera fornisce la chiave per intendere i versi che per noi, non abituati alle metafore barocche, a una prima lettura risultano alquanto ermetici.

Il primo sonetto ricorda i meriti del grande Galileo che è venuto a morte. Per rivelare le maestose meraviglie del cielo, del mare e della terra, di tutti i misteri che si celano nelle loro immense profondità, e per scoprire il vero comportamento della natura, cioè le sue leggi;

Galileo scrisse opere di tale forza e importanza (il *Sidereus Nuncius*, il *Discorso sulle comete*, la *Lettera alla Granduchessa madre*, la *Lettera al Castelli*, soprattutto il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, ecc.) che con esse trionfa, vale a dire fa trionfare la verità scientifica, e annienta l'ignoranza diffusa fra il volgo. Anzi, come persona che mostra con buon senso la verità (il buon senso del suo metodo sperimentale) abbatte e confuta quanto c'è di falso nella pur sottile scienza filosofica di Aristotele (Liceo).

E inoltre lui, membro dell'accademia dei Lincei, ma si può anche intendere come uomo dalla vista acuta come quella di una lince, scoperse e osservò da vicino con il suo nuovo cannocchiale i raggi di Giove, cioè le lune o gli astri (che in onore di Cosimo li chiamò medicei), e l'anello di Saturno e la configurazione della superficie della luna e le macchie e i movimenti dello stesso sole;

ebbene, il grande Galileo non spazia più con il suo occhio attraverso i cieli; prostrato dal colpo fatale della morte non può più dedicarsi ai suoi esperimenti, alle sue prove scientifiche, che hanno procurato a lui (e ai Medici) tanta gloria.

Il secondo sonetto parla della gloria imperitura del grande scienziato. E si direbbe che il Gaudenzio abbia assunto la visione eliocentrica galileiana anche se si serve delle solite figure mitologiche legate al sistema tolemaico per rappresentare il fenomeno del tempo che passa.

Dice che finché gli astri lucenti e fiammeggianti del cielo compiranno il loro corso circolare, finché il sole (l'astro di Febo Apollo) dispenserà la sua forza al mondo, scendendo le belle ore del giorno sul dorso dei monti;

fino che il mare (Nettuno) costretto dalle leggi inesorabili (duro morso) della natura non uscirà dal suo letto vasto e profondo, e fino che Giove (sineddoche per tutti i pianeti e gli astri) risplenderà allegro e non uscirà dall'orbita pia (a lui assegnata da Dio) – è una lunga perifrasi per dire «fin che che durerà il mondo», ma una perifrasi poeticissima in quanto mette la realtà di Galilei in contatto con quella dell'universo e con le leggi della natura da lui scientificamente spiegate;

dunque, finché durerà l'universo, continua poi nelle terzine, i veri scienziati di tutto il mondo (gli acuti Saggi) si atterranno all'insegnamento di Galilei, ammireranno le verità da lui dimostrate con il suo infallibile metodo sperimentale (prove altere) e il suo cannocchiale (Vetro) che può essere utilizzato tanto di giorno (come microscopio per vedere l'infinitamente piccolo) quanto di notte (come telescopio per studiare l'infinitamente grande).

Essi (i Saggi) diranno: chi è in grado di riprodurre (calcare) il metodo semplice (umile) che ha fornito allo scienziato toscano le prove inconfutabili della sua scienza (interpreto così le parole alquanto sillibine «dogmi assaggi»), per contemplare da vicino gli astri del cielo?



Il terzo sonetto è un'elegia, un lamento contro il destino, una riflessione sull'esistenza umana; riecheggia lo spirito del grande scienziato il quale nel *Dialogo* aveva fatto dire a Sagredo che «quando gli uomini fossero immortali, a loro non toccava a venire al mondo».

O sole, dice Paganino, perché non desti vigore al grande Galileo, membro dell'Accademia dei Lincei, mentre egli languiva in pericolo di morte? Perché non ritirasti (ritogliesti) i tuoi raggi degni di Febo, cioè della poesia, (al)l'ombra crudele della Parca? In questo contesto è intesa Atropo, quella che taglia lo stame della vita, la terza delle divinità che presiedono al destino dell'uomo.

Tu, Cielo tonante (il dio tonante è Giove, simbolo dello spazio celeste con tutti i pianeti), non aiutasti colui che tanto fece per farti conoscere mentre era sul fior degli anni (fioria). Perché a dispetto (invido) del desiderio di Pallade, la dea della scienza, (cioè contrariamente al desiderio degli addetti alle scienze) o intrepido e audace vegliardo (Galileo aveva 78 anni), chiudesti per sempre gli occhi acutissimi come quelli della lince, soprattutto perspicaci in senso metaforico?

Ahimè, la nostra esistenza (aura vitale) breve e fragile non ottiene mai degli dei il permesso (l'aiuto) di dimorare in eterno su questa terra (stanza immortale).

Anzi, l'anima (di Galileo) aspirando a quella vita in cui l'orrore della morte non esiste più (vita che sprezza lo strale di morte e di orrore, circonlocuzione per la felicità eterna) invita anche noi ad andare lieti in Paradiso (l'eterna magione).

A volte l'interpunzione e anche l'elocuzione nei sonetti appare alquanto approssimativa. E questo è dovuto al fatto che Paganino improvvisava con estrema facilità, e con altrettanta fretta stampava i suoi scritti con la stamperia che il Granduca gli aveva permesso di tenere in casa. Non resisteva alla tentazione di far meravigliare subito i lettori e non sempre si prendeva il tempo di curare la forma delle sue opere. Così si trovano a volte punti fermi dove ci vorrebbe una virgola o un punto e virgola, come dopo la prima quartina del secondo sonetto; o manca una preposizione come nel terzo verso del terzo sonetto, dove anziché *Perché l'ombra crudel...* penso si debba leggere *Perché a l'ombra crudel di Parca ria...* Ma prescindiamo da questi difetti relativamente piccoli e consideriamo piuttosto il fatto che i tre sonetti costituiscono una piccola trilogia, un'unità inscindibile anche stilisticamente, legata insieme dal tema del cielo, del mare e della terra. Prima come oggetto degli studi di Galilei, in senso letterale; poi in senso allegorico come immagini del tempo, testimoni eterni della fama del grande Tosco; infine come teatro dell'avventura umana, luogo di transizione da questa vita di lacrime e di dolore alla felicità eterna dove Galilei ci aspetta, cioè in senso anagogico. Quasi una Divina Commedia in miniatura (non dimentichiamo che fu anche un grande ammiratore di Dante), una testimonianza che onora il grande Linceo e i suoi mecenati; ma più di tutto onora lui, Paganino, che l'ha scritta. Non a caso questi sonetti sono stati ritenuti degni del grande scienziato e ristampati a Roma nel 1878 a cura di Enrico Narducci nel giornale «Il Buonarroti». Un motivo di più per studiare e apprezzare meglio il nostro letterato anche in patria.

Prescindo dall'antimachiavellismo acceso del Gaudenzio che costituisce uno dei punti più attuali del suo pensiero politico; per lui la politica non può essere avulsa dai

problemi morali, che sono una componente basilare della nostra esistenza; ed è questo uno dei motivi per cui giovani studenti universitari tornano ad interessarsi di lui. Ma non si può parlare di un professore senza sfiorare almeno il tema dei suoi allievi.

Forse memore del consiglio del Tassoni, il Gaudenzi(o) si dimostrò in più di un'occasione autoritario e intransigente. Per questo motivo una volta fu attaccato violentemente da un gruppo di studenti. Volevano intimorirlo, ma Paganino sfoderò la spada che teneva nascosta sotto l'abito e menò quattro piattonate sulle loro groppe e li fece fuggire, e i suoi ammiratori accorsero in aiuto. I malcapitati lo denunciarono, ma siccome era in possesso di un regolare porto d'armi e non aveva ferito nessuno non ebbe noie, mentre furono redarguiti gli studenti contestatori. Quanto agli studenti affezionati non si riuscirebbe a contarli. Cito solo il poeta, protomedico e naturalista Francesco Redi, autore del ditirambo *Bacco in Toscana* e di importantissimi studi di biologia, che gli dedicò sei bellissime epistole in latino, un'epigrafe in greco e il seguente madrigale scritto nel 1646, con un titolo che chiarisce il motivo della composizione. (Menghini, op. cit. p. 103).

*All'eccellentissimo P. G. Per il suo eruditissimo discorso de'mostri e de'prodigi dell'anno 1646.*

*Fra tuoni d'eloquenza oh! come bene  
Con amabil fierezza a noi dimostri  
Dai prodigi e dai mostri  
Ciò che sperar, ciò che temer conviene.  
Nè meraviglia prenda  
Chi te di lor gran dicitore intenda.  
Tu discorrer ne dei,  
Che di saper sì nobil mostro sei.*

Non importa che ci sia una venatura di ironia, come riconosce Felice Menghini, e che qui il Redi non abbia ancora raggiunto «quella perfetta filosofia e poesia per le quali ottenne più tardi l'immortalità (infatti il Redi allora non aveva che vent'anni)» come scrive il Fabroni, uno dei primi biografi di Paganino; quale fosse la riverenza del Redi nei confronti del suo maestro appare chiaramente nelle epistole. Ma il solo fatto di essere stato amato da un discepolo come il Redi è un grande vanto per il Gaudenzi(o) e per il paese dove è nato.

Un altro titolo di merito del nostro letterato, ed è l'ultimo che cito, è quello di aver riconosciuto e difeso la genialità del poeta barocco Gian Battista Marino che compì una specie di rivoluzione copernicana nel mondo della poesia. Nell'*Apologetica oratio de mariniana poesi*, in ottimo latino, Paganino ha condensato quanto di meglio si possa dire in difesa del massimo poeta seicentesco. Dice che il Marino è il continuatore della tradizione classica della poesia amorosa, non accetta come unica norma il *De epico poemata* di Aristotele, loda la sua naturalezza, l'originalità dell'invenzione, la ricchezza della lingua, anche se non sempre pura e toscana, ma lo scusa adducendo come attenuante l'esempio di Dante, Petrarca, Ariosto e Tassoni che fecero altrettanto. Al Marino, o meglio alla sua opera *La Galleria*, dedicò un suo libro in versi intitolato *La Galleria dell'inclito Marino*. In esso contrappone la sua erudizione superiore a quella del napoletano al quale, per contro, è assai inferiore nella poesia. Riportiamo il sonetto con

la dedica (Menghini, op. cit. p. 232).

*«Al ser.mo Gran Duca di Toscana Ferd. II, Benignissimo Protettore delle scienze e delle lettere P. G. nativo della eccelsa libera vincitrice Rezia e Repubblica de' signori Grigioni, dopo aver servito S. Altezza serenissima vintiuno (sic) anno nel famosissimo Studio di Pisa, in segno d'humilissimo ossequio ed ossequiosissima gratitudine dedica e consacra il presente libro. Sonetto al Gran Duca:*

*Quattro lustri ed un anno son ch'io Roma  
lasciando venni alla Pisana Atene  
ad insegnar le belle lettre amene  
portando l'erudita grave soma,*

*Per ornar col febeo laureo la chioma  
macchinar all'oblio tormenti, e pene,  
rimirar sotto i piè nell'atre arene  
la fella invidia debellata, doma.*

*Or dedicando riverente chino  
a Voi, gran Duce tosco, questi fogli  
esaminanti i detti del Marino.*

*Rendo humil grazia al vostro almo divino  
favor, per cui trapasso invitto i scogli  
di chi mi odia maligno aspro ferino.*

Ci rendiamo perfettamente conto dei limiti estetici di questo componimento che ci interessa invece per le notizie autobiografiche del nostro letterato e per quella sua fiera dichiarazione di patriottismo. Al colmo della gloria lui, credente e antimachiavellico, galileiano e mariniano, si dichiara ad ogni occasione «nativo della eccelsa e libera vincitrice Rezia e Repubblica de' signori Grigioni».

Lo conferma anche nell'epitaffio da lui dettato in latino in cui ricorda che L'Etruria ascoltò le sue dotte lezioni, Roma lo accolse, la Germania gli diede la scienza, ma che fu la Rezia a dargli i natali.

Nelle sue opere non dimenticò l'umile valle di Poschiavo, dove invano desiderò di finire i suoi giorni. La canta in versi latini così tradotti da don Felice Menghini:

*Là dove il valico scopre l'alte montagne della Rezia  
e lentamente i colli vanno innalzando le lor cime al cielo,  
dove il fertile campo vince il freddo settentrione  
e il bel lago si volge verso l'occidua Italia  
non è fatica trovare la valle umile di Poschiavo  
che la natura stessa difende con vette elevate.  
Qui le balsamiche aure e la prima luce godetti,  
qui fanciullo giocai e le facili lettere appresi;  
pur qui vorrei trascorrere il tempo della vita mia futura,  
e non vivere altrove i miei ultimi anni:  
aspra è questa mia Terra, ma carissima al cuore  
perché mia patria! chi mai vuol essere senza una patria?*

Non dubitiamo che l'anno prossimo, nel quattrocentesimo anniversario della nascita, la «sua aspra ma carissima terra» si ricorderà degnamente di lui.